

Amleto nell'Ottocento, culla della borghesia

Valter Malosti affronta per la quarta volta il capolavoro di Shakespeare, dove il protagonista è un giovane indeciso

MARIA GRAZIA GREGORI
BRESCIA

METTERE IN SCENA PER BEN QUATTRO VOLTE L'AMLETO IN DIFFERENTI VERSIONI SAREBBE UN RECORD PERFINO IN INGHILTERRA, FIGURARSI IN ITALIA. Ma per Valter Malosti questo testo è un vero e proprio continente ancora inesplorato e chissà se il suo viaggio che ha per protagonista il principe di Danimarca sia finito davvero. Questa volta il regista, qui anche autore della versione italiana e dell'adattamento e inoltre incisivo interprete dello Spettro del re assassinato, di un inquietante Claudio, fratello usurpatore del suo regno e del suo letto e del Primo attore, sceglie la versione dell'in Folio del 1623 che prosciuga l'intreccio secondario e lascia da parte la figura di Fortebraccio, il giovane re norvegese, minaccia per il regno di Danimarca. Inoltre partendo da una riflessione di Cesare Garboli e da un giudizio di Giovanni Testori, Malosti considera il testo come un vero e proprio incunabolo di una tragedia borghese che mette in rilievo i rapporti fra padri e figli, fra figli e madri.

Da qui deriva la scelta di situare l'Amleto in un generico Ottocento, culla della borghesia: ecco allora che nella scena - stanza di Nicolas Bovey troneggia un grande letto matrimoniale che può trasformarsi in trono, in tomba oltre che nel luogo di sempre nuove trasgressioni, che si cercano di spiare nel segreto di una cappella al di là della porta e dove intravediamo un grande crocefisso. In questa chiave sono pensati anche i costumi (di Federica Genovesi, scomparsa nel corso della prove) dove la redingote maschile si riflette nelle ampie scollature degli abiti femminili, nelle calze e rete nere con tanto di reggicalze della regina

madre Gertrude (ottima prova di Sandra Toffolatti). Un universo nel quale il Polonio del bravo Mario Pirello è un vero e proprio azzecagarbugli, che muore per un colpo di pistola sparato da Amleto.

In questo spettacolo (visto al Teatro Sociale di Brescia e ora al Gobetti di Torino) dove si mescolano attori professionisti a giovani usciti dalla Scuola dello Stabile torinese diretta da Malosti, ricco di belle intuizioni non tutte realizzate fino in fondo, Amleto (lo interpreta il giovane Leonardo Livi vestito di nero con camicia dall'ampio collo candido) è un giovane indeciso su tutto anche nel suo celeberrimo monologo che condivide con l'amico Orazio (Jacopo Squizzato); Ofelia è una giovane ingenua e la scena della sua follia e morte è interpretata da Roberta Lanave bravamente sull'aria di un song che guarda a Weill del resto più volte citato con altri brani musicali e il duello finale fra Amleto e Laerte (Mauro Bernardi) avviene di fronte a noi al proscenio ma i due non si guardano, non si toccano come se combattessero contro un nemico immaginario. Che è poi quel mondo in cui problematico se non addirittura impossibile si è fatto l'eroismo.



Da «Amleto», regia di Valter Malosti
FOTO DI ANDREA MACCHIA

